



per
B&C



<http://social-evolution.it/adotta1blogger>

paroleostili.it

I LA COMMUNITY #ADOTTA1BLOGGER

I.1 CHE COS'È #ADOTTA1BLOGGER?

Una community online di 1000 blogger sparsi in tutta Italia, che scrivono sulle tematiche più disparate: filosofia, psicologia, turismo, cucina, letteratura, cinema, arte, design, sharing economy. ci occupiamo di **creare connessioni di valore** aggregando i contenuti in una rassegna stampa settimanale, *best practice* di condivisione, partecipazione attiva e ricerca. L'attivismo digitale sinergico che contraddistingue il suo operato l'ha resa di fatto una *smart community*.

I.1.1 Come nasce

La campagna **#adotta1blogger** nasce in sordina la notte del 5 marzo 2015, complice una strepitosa luna piena, mi piace pensare. Ho la fortuna di vivere nei pressi della basilica di **Superga**, sulla collina di Torino, ripresa in un suggestivo [timelapse](#) proprio di quella notte. Ho un debole per questo luogo sacro, da tempo complice dei momenti belli e rifugio per quelli bui, oltretutto una manna per il mio pessimo senso dell'orientamento.

Quella notte avrei dovuto scrivere un post sull'e-commerce, ma sono scivolata su ben altro... ed ha preso il sopravvento la Rete, non intesa come social media o genericamente il web, ma come quella energia che da anni caratterizza il mio modo di essere e di agire. **La rete collega naturalmente le persone quando c'è condivisione di interessi, necessità ed obiettivi.** E ciò accade sempre di più nella nostra società, tant'è che siamo di fatto coinvolti nelle dinamiche della smart community, dove interazione sociale e condivisione di informazione e conoscenza producono innovazione. Così anche la cittadinanza attiva, l'attivismo digitale, l'utilizzo degli open data, sono in fondo modalità nuove per consentire la collaborazione di vari soggetti (enti pubblici, aziende, scuole, associazioni) al fine di realizzare buone pratiche, utili per migliorare la qualità della vita del cittadino. Chiamiamola pure innovazione sociale, che va a braccetto con i concetti di inclusione, sharing economy e sostenibilità.

D'altra parte **la rete non è una linea retta immaginabile come una sequenza di prima e dopo.** E' invece più simile ad un **cerchio**, quello che ognuno di noi, più o meno consapevolmente, traccia simbolicamente attorno a sé definendo contemporaneamente il proprio raggio d'azione ed il limite di interazione concesso agli altri.

Se vogliamo far rete, **il raggio intorno a noi è destinato ad allargarsi, facendo entrare nella nostra circonferenza altri, con i quali condividere spazi, bisogni, necessità, desideri, obiettivi, azioni.** E' una dimensione orizzontale che si nutre per definizione del tempo presente e che consente la proliferazione di situazioni.

Ma anche le buone pratiche lasciano il tempo che trovano se alla fin fine si riducono ad essere solo degli episodi eccellenti. La scommessa vera per rendere vivace ed utile la rete è quella di **fare sistema** tra progettualità e soggetti diversi, attraverso la disponibilità di dati che veicolino informazione, formazione, cultura. A tutto tondo. C'è anche un impegno sociale in questo, certo. Ma non serve né l'ennesima piattaforma tecnologica, né l'ultimo metodo del blasonato guru, né l'aperitivo in terrazza tra i soliti quattro amici che lanciano un evento in pompa magna.

Ciò che serve è essere in risonanza con quello che ci circonda, e che il nostro bisogno coincida con quello di altri, di tanti altri...Se poi aggiungi un briciolo di creatività, audacia, disponibilità, un paio di social e tanta passione, può succedere non solo che la rete si crei, ma anche che si autoalimenti:

#adotta1blogger si è trasformata così in una rete in continua crescita ed una comunità molto attiva su [facebook](#). Perle nascoste portate alla luce che **stanno mettendo in rete esperienza, professionalità, creatività, entusiasmo ed emozioni** attraverso le pagine digitali dei loro blog. Donano una vitalità contagiosa attraverso le loro opere, che quotidianamente condividiamo; leggerli equivale a un'esperienza di realtà aumentata, è come vivere più esistenze contemporaneamente.

Un blogger lo sa bene che il proprio ritmo è quello del passista, ma quello che forse non si aspetta è che da qualche parte ci sia qualcuno che non solo lo osserva, ammira la sua resistenza e lo attende al traguardo per complimentarsi, ma che addirittura lo adotti, con un gesto di stima e affetto, senza scadenza, per quello che riesce a trasmettere: **capacità di costruire valori solidi in un mondo liquido.**

Paola Chiesa

II #ADOTTA1BLOGGER PER PAROLE O_STILI

"Parole O_Stili è un progetto nato da quattro chiacchiere estive con un po' di amici: nessuno di noi avrebbe immaginato che, sei mesi dopo, ci saremmo trovati di fronte a tutto questo. (Rosy Russo)"

Ho seguito fin dai primi passi il progetto di [Rosy Russo](#) e quando ho letto questo post mi sono tornate in mente le parole scritte *in sordina la notte del 5 marzo 2015... quella notte avrei dovuto scrivere un post sull'e-commerce, ma sono scivolata su ben altro... ed ha preso il sopravvento la Rete, non intesa come social media o genericamente il web, ma come quella energia che da anni caratterizza il mio modo di essere e di agire. **La rete collega naturalmente le persone quando c'è condivisione di interessi, necessità ed obiettivi.**"*

Così nasce #adotta1blogger. Oggi siamo una community di oltre 1000 blogger e continuiamo imperterriti a condividere informazione e conoscenza, facendo attenzione ad ogni singola parola scritta e immessa nella Rete.

Ecco perché ci è parso quasi naturale mettere le nostre *parole*, le parole di #adotta1blogger a sostegno di chi, complice magari una bella luna piena, pensa che le *pazze idee* possano davvero cambiare il mondo.

[Paola Chiesa](#) con [Anna Pompilio](#), [Natalia Robusti](#), [Emma Frignani](#), [Gloria Vanni](#), [Alessandro Borgogno](#), [Primavera Contu](#).

Ad **Anna Pompilio** va un ringraziamento speciale per aver seguito con entusiasmo e professionalità il progetto Parole O_Stili, fin dalla sua nascita.

II.1 I SOCIAL E IL DIALOGO MEDIATO DALLA SCRITTURA: I BENEFICI DELLA DISTANZA. DI EMMA FRIGNANI

II.1.1 Panel: Social media e scritte

Abstract

In questo articolo, racconto di come la necessità di interagire sui social abbia influito positivamente sul mio modo di comunicare e di come la scrittura si sia rivelata un'aiutante preziosa e indispensabile per la mia crescita. Grazie al confronto scritto sui social, ho (re)imparato a comunicare, ad ascoltare e a godermi il confronto costruttivo. Scrivere richiede tempo e impegno, perché le parole sono importanti e aguzze. Perché usarle per ferire?

Testo

Grazie ai social ho (re)imparato a comunicare.

Può suonare bizzarro in un contesto come quello attuale, in cui i social media sono, spesso giustamente, oggetto di controversie proprio riguardo al loro complesso e conflittuale rapporto con la comunicazione.

Del resto, come spiega in maniera cristallina il sito unaparolaalgiorno.it, "**comunicare**" deriva dal latino con il significato di «*communicare*, mettere in comune, derivato di *commune*, propriamente, che compie il suo dovere con gli altri, composto di *cum* insieme e *munis* ufficio, incarico, dovere, funzione». La **comunicazione**, «consapevole delle proprie responsabilità e forte del proprio ruolo, è un'espressione sociale, un mettere un valore al servizio di qualcuno o qualcosa fuori da sé: non basta pronunciare, scrivere o disegnare per comunicare; la comunicazione avviene quando arriva, quando l'espressione è compresa e diventa **patrimonio comune** per la costruzione di una discussione, di un sapere, di una cultura». [grassetto mio]

Interagendo con le persone attraverso i social media, io ho riscoperto la **riflessione** come azione propedeutica alla risposta, perché la scrittura

fornisce il mezzo per fermarsi, per respirare dieci volte prima di rispondere, prima di parlare.

Scrivere richiede un tempo, un *delay*, una sorta di eco che non è un ritardo ma rappresenta piuttosto una pausa, una nicchia in cui appostarsi per pensare.

Per pensare alle parole, a quali usare, quali invece è meglio evitare. Cosa dire, che posizione prendere, come suonerà il messaggio.

E questo aiuta a formulare un **pensiero organico, fruibile e forse più universale**.

Facilitando in questo modo la comunicazione in senso reale.

Dico questo basandomi sulla mia esperienza, perché è l'unica che posso dire di conoscere davvero e perché è stata ed è tuttora un'esperienza fondamentale nella mia vita. E la sta cambiando in meglio. Sta cambiando in meglio me.

Se riporto la mente alla me di qualche anno fa, rabbrivisco al pensiero delle mie possibili reazioni e delle mie (in)capacità comunicative. La rete, **fare rete attivamente**, mi ha migliorata come essere umano. E la fiera appartenenza ad **#adotta1blogger** ne è la dimostrazione più eclatante. Far parte di questo gruppo mi offre costantemente la possibilità di **confrontarmi** con più di mille persone portatrici ognuna di propri valori, gusti, idee e carattere. Non facile. Non per me. Ed è proprio qui che ritorna la **centralità della scrittura**: sono stata "adottata" grazie alla mia scrittura. E, sempre grazie a lei, condivido il mio pensiero con la comunità e scambio idee in maniera diretta ma sempre filtrata dallo scrivere e dalla distanza che questo atto mette tra me e il mio interlocutore.

In un certo modo, posso dire che sono quello che scrivo e molte delle persone che ho conosciuto in rete sono nella mia testa quello che scrivono. Perché non ho altro se non le loro parole per conoscerle. Anche

per questo, **“le parole sono pietre”**. Possiamo scegliere di lanciarle o di usarle per costruire qualcosa insieme.

I **social media** sono, appunto, **mezzi**. Strumenti e non fini. E sì, hanno una grande influenza nella nostra vita, nella vita di sempre più persone di qualsiasi sesso, età ed estrazione sociale. Ma sono anche – e, a mio personalissimo parere, soprattutto – utili **indicatori** dello stato della nostra società: una sorta di moderna nottola di Minerva, che, se da una parte celebra il progresso tecnologico in quanto mezzo che ci permette di creare legami, dall'altra ci mostra come proprio questo progresso possa impoverire le nostre capacità comunicative e relazionali, isolandoci e rendendoci progressivamente autoreferenziali se non addirittura analfabeti funzionali.

Di scritture ne esistono molte, certo, e non tutte sono ortodosse o facilmente fruibili. Ma non è colpa dei servizi di messaggia istantanea, né delle piattaforme social quali ad esempio Facebook o Twitter, per citarne due. Semplicemente, non è una colpa, ma piuttosto un **dato di fatto**.

Sarò pedante, ma non scrivo “xché” “tvb” o altre amenità, che, ricordo, esistevano ben prima della diffusione capillare della rete e di dispositivi tascabili e sempre connessi: ho ricordi di panchine dei giardinetti infestate di scritte sibilline e piene di errori. Uso la punteggiatura correttamente (o, quantomeno, la mia intenzione è quella), anche a costo di apparire arrabbiata se concludo un pensiero utilizzando un bel punto. Non uso gli esclamativi per far sembrare più autentica una mia opinione o reazione. Cerco di evitare errori grammaticali, ortografici e sintattici ovunque, anche se sono di fretta, scrivo la lista della spesa o rispondo a qualche amica o amico su Whatsapp o Messenger.

Anche il mio modo di parlare si è modificato in conseguenza del mio scrivere quotidiano: sta diventando più riflessivo, più misurato e meno preda dell'impulsività.

La scrittura è un potente mezzo di comunicazione, così come possono esserlo i social media. Non a caso, sul mio profilo Twitter ho scritto che «la scrittura è per me una forma mentis, i social vettori di contaminazione culturale»: tutto dipende, come spesso accade, dall'uso che vogliamo fare degli strumenti che abbiamo a disposizione.

II.2 LINGUAGGIO E SOCIAL: L'AUDACIA DELLA COMPRESIONE. DI NATALIA ROBUSTI

II.2.1 Panel: Social media e scritture

Abstract

Le parole possono non solo non dire nulla, ma anche dire tutt'altro rispetto alle intenzioni di chi le pronuncia, mostrando in controtelaio la tendenza all'insidia propria del linguaggio e la sua naturale vocazione al fraintendimento.

Il tutto abilmente occultato tra vero e non vero, falso e non falso o chissàchilosa, indipendentemente dalla premeditazione e dalla volontarietà del soggetto parlante.

Il confine, in sé, è labile quanto vertiginoso. Da qui alla bufala o, ancora peggio, all'oltraggio e all'aggressione, il passo è sorprendentemente breve. E, giocoforza, doloroso.

Testo

*"Tra ciò che vedo e dico, tra ciò che dico e taccio,
tra ciò che taccio e sogno, tra ciò che sogno e scordo, la Poesia."*

Octavio Paz

Parole come bolle di sapone

"Parole, parole, parole, soltanto parole... parole tra noi" cantava Mina negli anni '70, relegando a quel *soltanto* la pochezza di senso che potenzialmente tutte le comunicazioni, non soltanto quelle vacue o fittizie, nascondono tra le righe.

Poche strofe di una canzone immortalano in un banale paradosso il potenziale passivo-aggressivo delle parole che, seppure portatrici di significato per la loro natura intrinseca, possono essere al contempo insignificanti, in una sorta di soliloquio mascherato, spesso malamente, da dialogo.

Del resto si sa: le parole possono non solo non dire nulla, ma anche dire tutt'altro rispetto alle intenzioni di chi le pronuncia, mostrando in

controlla la tendenza all'insidia propria del linguaggio umano e la sua naturale vocazione al fraintendimento.

Il tutto abilmente occultato tra [vero e non vero, falso e non falso o chissàchilosa](#) anche indipendentemente dalla premeditazione e dalla volontarietà del soggetto *parlante*.

Il confine, in sé, è labile quanto vertiginoso.

Da qui alla bufala o, ancora peggio, all'oltraggio e all'aggressione, il passo è sorprendentemente breve. E, giocoforza, doloroso.

Parole come macigni

Il linguaggio dell'uomo, tra le innumerevoli varianti e interpretazioni di cui è oggetto-soggetto, è custode di una funzione essenziale, quella di *medium* nel senso ampio del termine ed è per questo vocato a generare legami di senso.

Questi legami, per definizione, uniscono e collegano, per lo meno in potenza, ciascun mondo con gli altri che gli sono intorno: quello dei significati a quello dei significanti, quello del pensiero a quello delle azioni, quello di un uomo con un altro o di un popolo con altri popoli.

E fin qui tutto bene.

Se non fosse che, quando vengono infranti, questi stessi legami – più o meno forti e veritieri, mai completamente disinteressati – producono un effetto di rottura dirompente.

Il crollo del patto di fiducia tra *parla* e *chi ascolta* rimbalza infatti i due attori del mancato dialogo assai più lontani tra loro di quanto non fossero prima.

La differenza tra vero, verosimile e falso, da potenziale che era, si trasforma d'un tratto in una frattura concreta, impressa a fuoco nel sentimento di sfiducia suscitato e che difficilmente potrà far tornare sui loro passi i due interlocutori, ormai immersi ciascuno nel suo primordiale, diffidente silenzio.

Infranta la promessa del legame, dunque, la parola, si pone come una barriera insormontabile tra quei due mondi prima tra loro soltanto sconosciuti e ormai irrimediabilmente nemici.

Dire, fare e baciare, lettera e testamento

La dicotomia tra parola e azione non ha mai poggiato, del resto, su stabili fondamenta, a partire dalla natura verbo-motoria del linguaggio umano nella sua tradizione orale. Gli studi delle neuroscienze ci mostrano finalmente oggi – anche via *imaging* – [l'intrinseco e indissolubile legame tra il linguaggio immaginato e il linguaggio agito.](#)

Il tema è diventato di recente materia di indagine in termini predittivi per un gruppo di studiosi statunitensi che hanno *"assunto a oggetto di ricerca il pensiero narrativo, dimostrando come la nostra mente a partire dall'infanzia si fonda su narrazioni in cui apprendiamo a correlare eventi come cause ed effetti, a fare di uno stato interiore il motore di un fatto esterno."*

Oggi la narratologia viene addirittura interpretata come una sorta di simulazione all'interno del percorso che va dall'immaginazione alla messa in atto delle azioni dell'uomo, in una sorta di meccanismo virtuale di generazione di senso che, non appena messo a punto, si incarna letteralmente nella realtà. (<https://www.ibs.it/neuronarratologia-futuro-dell-analisi-del-libro-stefano-calabrese/e/9788889891261>)

E se tra dire il fare il mare non c'è più – e neanche c'è forse mai stato – questo implica una serie di conseguenze di cui oggi, nell'abisso di conversazioni, algoritmi e commenti in cui siamo immersi, occorre tenere conto come non mai.

Al di là della nostra personale propensione a [considerare apocalittica o integrata l'evoluzione della comunicazione umana](#), infatti, la parola, affidata all'ecosistema digitale e liquido, anziché navigare nell'onda, affonda, si sedimenta e si imprime, al pari di una sentenza, nella roccia di fondali irrequieti, ostili.

Capaci, alla minima scossa, di riemergere con l'impeto di un maremoto.

Non cogito, dunque sono?

La web-parola, capace di durare per tutto il tempo di una *serp* di google e della *timeline* dei vari social, una volta tuffatasi nel blob-web, è in grado di generare, a seconda dei casi, un piccolo *splash*, una serie di cerchi concentrici nell'acqua piuttosto che un vero e proprio *tsunami*, facendo spesso non pochi danni.

Fin qui niente di nuovo.

Ma chi oggi, per noia o per mestiere, posa la lente d'ingrandimento sulle tante parole espresse in rete per giocarci o rifletterci sopra, non può ignorare quelle così ben focalizzate di Octavio Paz che, oltre a interrogarsi sul come si sia arrivati a poter dire di un detersivo che è "meraviglioso" (facciamo mea culpa, miei cari social-marketing-boys & girls), [ci ricorda che:](#)

"Quando una società si corrompe, a imputridire per primo è il linguaggio. La critica della società, quindi, inizia con la grammatica e il ristabilimento dei significati".

Per risalire al *significato* e alla *grammatica* occorre partire dal pensiero che l'ha prodotto, ancor prima che dalle parole usate per esprimerlo, poiché è sempre nell'antefatto che si definiscono le regole del gioco, ed è sempre nel *non detto* che si pongono le condizioni del patto narrativo che le parole perseguono una volta uscite dall'oscurità.

Nell'intenzione a parlare, mossa da slancio e volontà insieme, si trova infatti il movente dei significati che pronunciamo, si disegna la *movenza* dei significanti che enunciamo, con parole più o meno seducenti, più o meno evanescenti, più o meno lapidarie.

In quella stessa intenzione si trovano in *nuce* non solo i nostri pensieri, ma anche, in potenza, le parole che altri pronunceranno di conseguenza.

Perché le parole possiedono il potere della persuasione e, una volta uscite

da una bocca così come da una penna, hanno sempre un prezzo da pagare.

Parole capaci o parole rapaci?

Ogni volta che si parla di potere, qualsiasi forma esso prenda, si pone una questione etica: chi, in nome di cosa, a favore di chi altri, a quale prezzo e per quale scopo, si trova in una posizione di dominanza?

Nel caso del linguaggio scritto il vantaggio iniziale è nella penna di chi parla per primo. Sua – per una percentuale non irrisoria – è anche una porzione di responsabilità sia del possibile fraintendimento generato dalle sue parole che dell'eventuale offesa arrecata. Qualunque movente lo muova, qualunque movente abbia deciso di seguire.

Certo, le parole lanciate nel vuoto di un contesto fisico non condiviso e all'apparenza innocuo, come quello del web, non aiutano la consapevolezza dell'azzardo comunicativo cui ogni conversazione espone, perché all'impalpabilità della parola (un tempo scritta sulla carta) si aggiunge l'immaterialità di quella riprodotta online.

E già questo basterebbe a spiegare la quantità (e la qualità) di tanti contenuti privi di senso, grazia e significato disseminati a ogni istante nella rete.

Se poi aggiungiamo le velleità e le pulsioni dello scrivente, o, peggio ancora, il dolo e la malafede dissimulati, ecco che le parole sono potenziali artigli che là, dove si posano, colpiscono non poche prede.

Con l'aggravante che tutto il processo comunicativo tra ciò che si pensa, ciò che si vorrebbe dire, ciò che si dice e ciò che viene invece compreso, avviene in un nanosecondo.

Per gli algoritmi, beati loro, è un lasso di tempo più che sufficiente a non commettere errori, ma per noi umani è invece il primo segno di una tempesta perfetta che può addensarsi all'orizzonte in ogni istante.

Parole boomerang

Capita così che le parole, in volo da un lato all'altro del web, scatenino gli elementi naturali della reazione, anche senza intenzionalità. Può essere un'offesa, un'ingiuria, un'intemperanza, una semplice insinuazione: non c'è niente di peggio di una parola che dice quel che non voleva dire.

Si pone quindi ora la questione del "che dire"? A parte tacere, se non si è sicuri di quel che si sta dicendo ;-).

Che fare e che dire, soprattutto noi, che nella comunicazione sguazziamo ogni giorno, per mestiere e per passione?

La risposta è quasi banale: **in soccorso ci viene lo stile**, che è una misura qualitativa e quantitativa che gioca soprattutto sulle proporzioni, lungo il crinale della relazione. Tra il detto e il non detto, il detto prima e il detto dopo, e soprattutto sul come viene detto.

Perché lo stile non è solo una movenza estetica, ma un'intenzione messa allo scoperto. Nel caso della parola, è l'audace passo verso l'altro, il desiderio di conoscere che confida nel legame, lo difende e lo spiega, pazientemente, a se stesso, agli altri, al web e perfino agli algoritmi :-).

Facile a dirsi, difficile a farsi, ancor più difficile a scriversi.

Occorrono pazienza e cura, mestiere e capacità d'improvvisazione. Amore per le parole dette e per quelle non dette. E più di tutto occorre appropriarsi, una volta per tutte, delle proprie armi. Di prevenzione ancor prima che di difesa.

L'arco e le frecce

Il confine tra l'auto censura, la pertinenza del messaggio rispetto all'incisività e la libertà d'espressione si gioca su un filo sottile, teso come la corda di un arco pronto a lanciare una freccia verso il bersaglio della comprensione.

Diciamo allora che lo stile, sinolo "*di grafia, ritmo, tono, taglio di pensiero, lessico ed ogni altro fattore che oggi, intuitivamente, ricompriamo nello stile di scrittura*" può essere equiparato all'arco, strumento e

mandante delle nostre parole, mentre loro, le frecce, sono le parole. Da maneggiare con cautela.

Come per ogni arte del combattimento, *in primis* ci sono le regole, che possono essere così riassunte:

- **non pronunciare parola invano:** attento a quelle che usi e a come, dove e con chi lo fai;
- **non gettare parole nello stagno e poi scappare:** rimani nella tua postazione e rispondi in prima persona di quello che dicono, non dicono e fanno dire;
- **usare parole aperte e non chiuse,** mai lapidarie se non in casi estremi, e sempre pronte a tornare sui loro passi: non per smentirsi, ma per dispiegarsi appieno;
- **usare parole che fanno sorridere:** l'ironia è *la misura* per eccellenza, la proporzione salvifica tra il peso della realtà che ci sovrasta e la precarietà della nostra natura;
- **alzare l'asticella del vocabolario:** aggiungere nuove parole vuol dire aprire universi interi, fare una mossa che appare forse un azzardo, ma altro non è che un atto di fiducia;
- **mai, mai e poi mai usare parole che non corrispondono alla propria percezione del vero:** non si tratta di sincerità, qui, ma del coraggio delle proprie parole così come delle proprie azioni.

Decia, hacer - Octavio Paz

Chiudo così come ho iniziato, con una poesia di Octavio Paz.

Niente come la poesia – ma questa è un'altra storia – sconfigge il detto e non detto, compreso e frainteso, scartandoli in un balzo e riparando altrove. Chiunque, ovunque e in qualunque tempo, la può comprendere. In piena luce, in un verso audace e carico di senso.

*Scivola
tra il sì e il no:
dice
ciò che taccio,
tace
ciò che dico,
sogna
ciò che scordo.
Non è un dire:
è un fare.
È un fare
che è un dire.
La poesia
si dice e si ode:
è reale.
E appena dico
è reale,
si dissipa.
È più reale, così?*

Octavio Paz

II.3 COMUNICARE: IL LINGUAGGIO, IL GENERE E LA PERCEZIONE DEL MONDO. DI PRIMAVERA CONTU

II.3.1 Panel: Social media e scritture

Abstract

Una breve riflessione sull'utilizzo delle parole e in merito alle cariche istituzionali, quando esse sono ricoperte da donne. L'idea è che il linguaggio possa plasmare le relazioni, l'ordine delle cose, la percezione del reale. E possa cambiare un po' anche il mondo in cui viviamo.

Testo

Ho appena visto *Arrival*, la nuova fatica del regista Denis Villeneuve, considerato da gran parte della critica il capolavoro fantascientifico del 2016. L'ho apprezzato, nonostante la mia solita diffidenza verso Hollywood e i blockbuster, perché è una riflessione sul linguaggio e sulla possibilità e la voglia (tutta umana?) di comunicare. Non solo: si tratta di "buona fantascienza", quella che costruisce l'intera narrazione su un *what if*; in questo caso, l'ipotesi di partenza è che il **linguaggio sia in grado di modificare le nostre percezioni**. Cosa accadrebbe se questo fosse vero?

A parte il fatto che linguistica in questo film venga posta accanto a una scienza "dura" come la fisica, ossia a pari dignità (elemento che ha causato un mio personale picco di gioia), la bella teoria di **un linguaggio che regoli la percezione della realtà** ha dato vita in me ad altre riflessioni ramificate.

Non svelerò nulla di più sul film, che vi consiglio semplicemente di vedere (fatemi poi sapere, nei commenti, cosa ne pensate). Proverò invece a condividere con voi alcune considerazioni poco fantascientifiche sulla **comunicazione**, sulla **scelta delle parole** e sul ridefinire un linguaggio che tenga conto delle differenze, anche di genere.

La scelta delle parole: quando la lingua ci aiuta a non lasciare indietro nessuno

Le parole definiscono le identità, sia individuali, sia collettive. Sono capaci di raccontare le diversità, veicolarle e, talvolta, crearle. Il linguaggio ha un sé un potere immenso ed è spesso terreno di scontro, non solo linguistico o simbolico.

Il progetto [Parole O Stili](#) fa di questo potere il suo *leitmotiv*; le riflessioni dell'evento che coinvolge alcuni tra i maggiori professionisti del linguaggio (dai linguisti ai giornalisti, passando per i blogger e diversi politici) si basano sull'idea che le parole siano vere e proprie azioni. Mi ha colpito in particolare modo la scelta di invitare la terza carica dello stato, rappresentata dalla ministra Laura Boldrini, spesso oggetto di discredito mediatico e di offese sessiste sui social e sui mezzi tradizionali per via della sua attenzione alla parità di genere anche nell'utilizzo della lingua.

Spesso le trasformazioni sociali delle donne (e dei generi) non hanno coinciso con dei cambiamenti linguistici ufficiali, complice una retorica che vorrebbe la lingua italiana come un qualcosa di intoccabile e di immutabile, non soggetta a cambiamenti che potrebbero "snaturarla".

L'amore e la difesa per la lingua hanno spesso mascherato un disagio nel **riconoscere la presenza nello spazio pubblico e politico delle donne** e del genere femminile.

E se Laura Boldrini si batte per un **uso del femminile nell'indicazione dei ruoli politici** istituzionali (come ad esempio il tanto discusso *sindaca*, o *ministra*), il mondo di chi lavora con le parole si divide tra sostenitori del cambiamento e "scettici". Alcuni [consigli pratici per un uso non sessista](#)

della lingua italiana sono riportati nell'(ancora attualissimo) documento a cura della linguista **Alma Sabatini**.

Scegliere le parole che accolgono il cambiamento significa anche ridisegnare, attraverso il linguaggio, un sistema condiviso di valori e simbologia rispetto ai ruoli attribuiti ai generi. E riconoscere la presenza delle donne nelle istituzioni, per modificare la percezione del potere.

Un apostrofo (non rosa) tra le parole "un" e "utente"

Mi è capitato un episodio che, credo, possa essere rivelatore di un'abitudine a vedere il mondo come "in mano a un solo genere", fino a prova contraria.

Qualche tempo fa ho scritto un post su Facebook in cui raccontavo di *un'utente* che mi aveva fatto un bel complimento in merito alla gestione di una pagina. Piena di gioia e orgoglio, ho voluto condividere l'esperienza sul mio profilo personale. Ho chiesto, inoltre, ai miei contatti, di segnalarmi errori e refusi. Poco dopo mi è arrivato un messaggio che, con grande gentilezza, mi consigliava di omettere l'apostrofo, poiché poteva creare ambiguità. Anzi, poteva essere scambiato per un errore grammaticale, facendomi rischiare una figuraccia. Questo perché il lettore in questione (non è stato l'unico, dire il vero), come probabilmente la maggior parte delle persone, ha immaginato *l'utente* nella sua accezione maschile.

Se in questo caso la grammatica ci aiuta a scongiurare ogni ambiguità data dal doppio genere del sostantivo (l'apostrofo indica infatti il genere femminile dell'utente), l'abitudine a considerare "normale" che si parli di un uomo, laddove non venga aggiunta la specifica "donna", può creare confusione. Naturalmente, non ho modificato quell'apostrofo, ma ho provato a ragionare con il lettore (e con altri dopo di lui) sulla necessità opposta: quella di abituarci a non dover specificare "donna", come se

fosse sempre un'eccezione alla regola, ma di esaltare le possibilità che la lingua ci fornisce per differenziare il genere. E di sostenere la creazione di neologismi, quando è necessario.

II.4 LA TRASPARENZA PUÒ FACILITARE UNA COMUNICAZIONE NON OSTILE? DI PAOLA CHIESA

II.4.1 Panel: Politica e legge

Abstract

Lavorare sul tema "trasparenza" significa, per un amministratore pubblico, oltre a lottare quotidianamente per il cambiamento di una mentalità per così dire ancora piuttosto sorda sull'argomento, utilizzare un linguaggio generoso dove prevalgono parole come "open" (data), riutilizzo, condivisione, compatibilità, divulgazione. Sono parole che creano ponti tra le persone, che richiamano immagini di comunità laboriose, di coesione, di inclusione, di sviluppo. Perché la trasparenza avvicina le persone.

Una comunicazione costruttiva ed innovativa in politica è quella in cui le persone, oltre a porsi domande, imparano a porle, in particolare al cittadino, disponendosi così all'ascolto, quindi al silenzio, e alla conseguente interazione, frutto di parole pesate. Qual è il segno di punteggiatura più adatto ad evidenziare la disposizione al silenzio, all'attesa, al confronto? Quello che più di altri richiede risposte: il punto interrogativo. Perché non iniziamo allora a farne maggior uso in politica, per una comunicazione non ostile, fondata su fatti documentati e su dati verificati?

Testo

Desidero condividere con voi un'esperienza significativa e molto costruttiva sul fronte dell'innovazione sociale, che provo a tradurre in un contributo auspicabilmente utile alla causa del tavolo di lavoro "Politica e Legge" al convegno Parole o Stili di Trieste.

Alcune settimane fa ho partecipato a Torino alla presentazione di un workshop su [FirstLife](#), un social network civico che forse alcuni di voi conoscono, realizzato dal Dipartimento di Informatica dell'Università di Torino, in particolare dallo staff del Prof. Guido Boella. In quell'occasione

si è attivato un confronto tra i presenti (Istituzioni locali, associazioni, imprese, mondo accademico, ma anche cittadini e studenti), sull'impatto della ricerca e dello sviluppo di tale social network sui progetti locali e sulle nuove pratiche di collaborazione tra settore pubblico e privato.

Questo social network civico potremmo definirlo in effetti come un tool di collaborazione tra cittadini, i quali possono mappare la città di Torino con iniziative o temi di interesse, nonché impostare la ricezione di notifiche ad hoc per essere informati sui nuovi inserimenti. Così, se abito in un determinato quartiere e sono per esempio appassionata di cinema, troverò mappate le poche o tante iniziative su quel tema. Allo stesso modo potrò inserirne altre di cui sono a conoscenza. Questo modo di operare consente al cittadino di inserirsi in un flusso che naturalmente lo porta a conoscere il suo quartiere e a trasformarlo. Un modo utile ed efficace per esercitare la cittadinanza attiva. Viene in effetti definito come social network "di quartiere" ed ha contribuito a rendere Torino la [seconda città più innovativa d'Europa](#), dopo Amsterdam.

Scopriamo così di avere a Torino quartieri con alta concentrazione di attività culturali, accanto ad altre con scarsa presenza di servizi sociali, ecc. In tutto questo, il primo aspetto degno di nota è che la notizia è prodotta dal cittadino, persona direttamente informata sui fatti, dato che vive il territorio di riferimento. Ma il concetto innovativo che più mi ha colpito, e su cui si basa questo social network, è la condivisione di domande e soluzioni tra persone che vivono nello stesso quartiere e condividono la stessa quotidianità. In particolare, il legame che nasce è frutto di **reti di collaborazione basate sull'agire, non sull'amicizia reale o virtuale**, come accade su altri social network. Il paradigma è rovesciato, e penso che abbia proprio colto nel segno, se lo scopo è quello di portare le comunità di cittadini al centro dei processi di collaborazione e di cittadinanza attiva, di incidere positivamente sull'inclusione e sulla

coesione sociale. Un approccio intelligente che può incidere in modo significativo sulla ricomposizione delle relazioni sociali.

Come si collega tutto questo alla sfida che vogliamo lanciare alla politica per andare oltre gli slogan e rifuggire le battute ad effetto, favorendo invece la diffusione di interazioni e dialoghi democratici sui social?

Lasciamo First Life, togliamoci il berretto da innovatrice e indossiamo quello da amministratore pubblico, per approdare alla realtà dei social network che frequentiamo abitualmente: la presenza in rete della classe politica è di fatto ampiamente caratterizzata dalla ricerca di un consenso ottenuto attraverso una comunicazione "ostile", basata su toni aggressivi e provocatori che hanno lo scopo di costruire una visibilità attorno al personaggio, altrimenti difficilmente raggiungibile.

La domanda che a questo punto dovremmo porci è: quale tipo di comunicazione può aiutare la classe politica a passare dal consenso generato dalla visibilità della persona, al consenso collegato all'evidenza dei contenuti e dei risultati ottenuti?

Servono tecnica, contenuti e trasparenza.

- **La tecnica.**

In effetti, quando parliamo di "classe politica" ci riferiamo a soggetti che rappresentano i cittadini in un determinato ente, o in un organo politico amministrativo. La comunicazione sui social, espressione di quell'ente o di quell'organo politico, dovrebbe rifarsi sempre ad una *netiquette*: la social media policy è allora proprio lo strumento che consente di definire in termini chiari e trasparenti le forme e le modalità della propria presenza on line, delle attività istituzionali e del rapporto proposto ai cittadini; in secondo luogo consente agli enti di organizzare al meglio la gestione dei contenuti e dei flussi informativi, e di capire maggiormente le esigenze e le richieste degli interlocutori,

garantendo così agli stessi un servizio migliore. I social media costituiscono infatti non soltanto strumenti di informazione ma anche di ascolto, di dialogo, di agevolazione nell'erogazione dei servizi al cittadino, di promozione dell'immagine dell'ente, del territorio e della comunità. Diffondere, spiegare, educare all'utilizzo di questa modalità operativa sui social, dovrebbe diventare una pratica condivisa.

- **I contenuti.**

I social media sono anche strumenti di documentazione dell'attività di un ente, attraverso i quali si possono intercettare i bisogni dei cittadini e anche sviluppare la creazione di intelligenze collettive a vantaggio della comunità territoriale. Il loro utilizzo consente alle pubbliche amministrazioni di sondare come è valutata la propria attività da parte dei cittadini ed il loro livello di soddisfazione, aprendo nuovi scenari in materia di customer satisfaction dei servizi.

- **La trasparenza.**

L'utilizzo dei social media e l'adozione di social media policy, consentono di tradurre in pratica la promessa di trasparenza ed accountability nei confronti della comunità. Si tratta a ben vedere di rendere evidenti i contenuti dell'attività svolta, divulgandoli, spiegandoli, condividendoli, riutilizzandoli. Investire sulla politica della trasparenza significa passare dal concetto di "ufficio" a quello di "servizio pubblico": creando i dati, pianificandone l'apertura, estraendone le informazioni, gestendone le implicazioni e le reazioni, misurandoli, controllandoli, rendicontandoli.

Infine, come incide la trasparenza sul linguaggio, in politica? È sorprendente notare come la diffusione della trasparenza in un ente pubblico significhi per un amministratore pubblico, oltre a lottare quotidianamente per il cambiamento di una mentalità ancora molto ingessata, fare anche un largo utilizzo di parole quali "open" (data), riutilizzo, condivisione, compatibilità, divulgazione. Sono parole che creano

ponti tra le persone, che richiamano immagini di comunità laboriose, di coesione, di inclusione, di sviluppo. La trasparenza avvicina le persone.

Un' ultima suggestione: una comunicazione costruttiva ed innovativa in politica è quella che oltre a porsi domande, le pone al cittadino, disponendosi all'ascolto, quindi al silenzio, e alla conseguente interazione. Qual è il segno di punteggiatura più adatto ad evidenziare la disposizione al silenzio, all'attesa, al confronto? Quello che più di altri richiede risposte: il punto interrogativo.

II.5 RELIGIONI O_STILI. DI ALESSANDRO BORGOGNO

II.5.1 Panel: In nome di Dio

Abstract

I **testi sacri**, tutti, contengono parole violente, parole "ostili". La cultura occidentale è riuscita nel corso dei secoli a dare a questi testi il valore di metafora e di leggenda storica che meritano, sforzandosi di **non prenderli più alla lettera**. Probabile che in altre religioni (non solo quella islamica) questo sforzo sia ancora in gran parte da fare. Ma di certo non ha senso affermare che i "nostri" (nostri di chi, poi?) testi sacri siano meno violenti e meno "barbari" di quelli degli altri. Lo sono né più né meno. Le parole possono uccidere. Letteralmente. Lo sforzo non può che essere di *superarle* e cercare l'umanità *oltre ogni verbo*.

Testo

«*In principio era il Verbo*»

Giovanni (1:1-3)

Visitando a Roma la [mostra](#) di Artemisia Gentileschi (da vedere) rimango colpito da un quadro.

Al di là delle caratteristiche artistiche mi colpisce il **soggetto**. Biblico, e simile ad altri più famosi, tipo la celeberrima storia di [Giuditta e Oloferne](#). Ma questo ha qualcosa di perfino più violento ed efferato: una donna uccide un uomo (si direbbe un guerriero) piantandogli un chiodo in testa con un martello. Si intitola "[Giaele e Sisara](#)", e inevitabilmente vado a cercare informazioni sulla storia che racconta. Si tratta di una storia del Vecchio Testamento, libro dei Giudici, che narra di come Sisara, un giovane generale nemico degli israeliti, dopo essere stato sconfitto e in fuga si rifugia presso la casa di Eber, credendolo ancora alleato del suo Re. La moglie di Eber, appunto Giaele, lo accoglie in casa, lo disseta e gli da un letto per riposarsi. Mentre dorme però gli pianta a martellate un paletto nel cranio, uccidendolo.

Fin qui una delle tante storie truculente di cui sono disseminati i nostri testi sacri. Quello che un po' colpisce è il tradimento violento del senso di ospitalità, normalmente ritenuto sacro a quei tempi e in quelle culture. Ma su questo il testo biblico non lascia dubbi, perché per bocca di Debora (profetessa e unica donna giudice di quel libro) ci tiene a sottolineare: *"Sia benedetta fra le donne Giaele [...] così periscano tutti i tuoi nemici, Signore"*.

Nel leggere questo passo (che non conoscevo, non essendo certo esperto di testi sacri) non ho potuto fare a meno di pensare a quanta **esaltazione** e perfino **istigazione alla violenza** ci sia nella nostra sacra bibbia. Sono anni ormai che non facciamo altro che sentire grandi esperti che ci ripetono che il Corano è *violento in sé*, che nelle sue pagine *si inneggia alla guerra santa*. E ci crediamo, dato che la gran parte di noi non lo ha letto ma al più ne conosce frasi estratte e presentate appunto a sostegno di questa tesi.

Il fatto è che quando si cerca di obiettare che anche nella nostra Bibbia ci sono parole altrettanto **"ostili"**, ci si sente normalmente rispondere che *non è vero*. Che è *tutta un'altra cosa* e che indipendentemente da ciò che c'è scritto nella bibbia *nei nostri catechismi non vengono insegnate queste cose*.

A queste obiezioni a me verrebbe sempre da chiedere se chi dice questo ha mai assistito ad un "catechismo" islamico, ma in questo genere di discussioni di solito questi argomenti non attecchiscono.

Riflettendo su questa tematica (talmente vasta che in un post come questo posso giusto provare a dare dei titoli, per di più approssimativi) mi tornano in mente le parole di [Umberto Eco](#) (la cui mancanza già si sente e si sentirà sempre di più) uno che certo le parole sapeva usarle con la

massima attenzione. Sintetizzandolo indegnamente, il grande semiologo ricordava spesso che **le grandi religioni monoteiste più dedite nel corso dei secoli alla guerra e alla violenza sono quelle la cui esistenza, e la loro pretesa secolare di avere ragione sulle altre, si basa sui libri. Cioè su testi ritenuti sacri. Cioè sulla parola.**

Del resto uno degli incipit più straordinari di uno dei vangeli non fa altro che ribadire in modo assoluto proprio questo: In principio c'era solo la parola, e la parola era Dio.

Hai voglia a cercare altrettanta violenza nei grandi testi laici. Perfino [l'Iliade](#), con l'orribile scena di Ettore coi talloni bucati e annodati ad una corda trascinato sotto alle mura di Troia, riesce a chiudersi con la scena straziante (una delle pagine più alte e commoventi di tutta la storia della letteratura) del vecchio Re Priamo che si umilia a chiedere ad Achille, l'uccisore di suo figlio, il corpo di Ettore per poterlo piangere ed onorare come merita. E lo spietato Achille, commosso, glielo concede. E in tutta l'Iliade, che comunque celebra il trionfo Acheo ed è, come si usa spesso dire, "la storia scritta dai vincitori", c'è una comprensione ed una attenzione quasi maniacale per le ragioni e l'umanità dei troiani sconfitti.

Difficile comunque, nonostante per molti laici un testo come l'Iliade possa ritenersi "sacro", che in nome di ciò che è stato raccontato da Omero sia mai venuto in mente a qualcuno di scatenare guerre o ordinare persecuzioni o stabilire inferiorità e superiorità fra culture umane.

"Ma nei nostri catechismi non si insegna ad odiare il nemico" argomentano taluni. È sicuramente vero, e pur non avendo alcuna prova che in altri "catechismi" lo si faccia, quel che mi sento di dire è che probabilmente il punto centrale è **superare** i testi sacri, di qualunque religione essi siano.

Probabile che la nostra cultura occidentale abbia fatto passi più avanti in questo, dando a certi testi il valore di metafora e di leggenda storica che meritano, ma sforzandosi di **non prenderli più alla lettera**. Probabile

che in altre religioni (non solo quella islamica) questo sforzo sia ancora da fare. Ma di certo non ha senso affermare che i "nostri" (nostri di chi, poi?) testi sacri siano meno violenti e meno "barbari" di quelli degli altri. Lo sono né più né meno.

Le parole sanno essere ostili, violente. Possono uccidere. Non è retorica, possono e lo fanno da millenni. Solo con la tanto vituperata "cultura" è possibile tenerle a bada e dargli il valore che meritano impedendo loro di diventare armi letali.

Studiandole, comprendendole, interpretandole, ascoltandole. Sapendole usare.

II.6 BAMBINI E SOCIAL MEDIA: EDUCHIAMOLI ALLE VERE PAROLE O_STILI. DI GLORIA VANNI

II.6.1 Panel: Bambini e social media

Abstract

Mi sono innamorata di Parole O_Stili perché amo persone e parole. Perché amo prendermi cura di persone e parole. Perché so che si compiono miracoli con le vere parole O_Stili. Miracoli d'amore.

Il mio amore nasce dal mio essere giornalista fino all'ultimo sorriso. È un sentimento intrecciato a senso di responsabilità. Ho ricevuto un'eredità: le parole. Sento di doverle proteggere e tramandarne il valore ai bimbi di oggi, gli adulti di domani.

Bimbi intrattenuti da smartphone e tablet. Bimbi sempre più esibiti e "venduti" sui social. Bimbi con una possibilità: crescere con strumenti che spesso sostituiscono genitori, nonni, baby sitter... Mettiamo da parte le riflessioni universali e pensiamo a come affrontare le questioni di ogni giorno. Come? Con un esempio, Bebe Vio. E poi, facendo ricorso a filosofia e soluzioni millenarie tipo il "come se"...

Testo

Mi sono innamorata di Parole O_Stili perché amo persone e parole. Perché amo prendermi cura di persone e parole. Perché so che si compiono miracoli con le vere parole O_Stili. Miracoli d'amore.

Il mio amore nasce dal mio essere giornalista fino all'ultimo sorriso. È un sentimento intrecciato a senso di responsabilità. Ho ricevuto un'eredità: le parole. Sento di doverle proteggere e tramandarne il valore ai bimbi di oggi, gli adulti di domani.

Bimbi intrattenuti da smartphone e tablet. Bimbi sempre più esibiti e "venduti" sui social. Bimbi con una possibilità: crescere con strumenti che

spesso sostituiscono genitori, nonni, baby sitter. Bimbi che diventano ragazzini e giovani adulti sempre più lontani dai genitori, da noi.

Mettiamo da parte le riflessioni universali e pensiamo a come affrontare le questioni di ogni giorno. Con un esempio: Beatrice Maria Vio, per tutti Bebe Vio. È la prima atleta al mondo con quattro protesi che tira di scherma. Ho letto un'intervista in cui la sua mamma racconta che quando faceva i capricci, l'apostrofa con vere parole O_Stili come:

«Se non la smetti, non ti attacco le braccia!».

In un'immagine pubblicata su Instagram, Bebe scrive:

«Mamma mi ha sempre detto che sarei potuta diventare qualsiasi cosa nella vita... quindi ho deciso di essere un selfie stick».

E usa la sua protesi per fare un selfie. Di Bebe Vio ce n'è una. Di vere parole O_Stili ce ne sono tante.

Vere parole O_Stili come responsabilità: è nostra responsabilità coltivare i doni dei nostri figli. Come creatività: giocare con loro è un'opportunità per mantenere vivi stupore e creatività. Come rispetto per sé, per gli altri, per la Terra: è il primo punto del Manifesto di LessIsSexy.

E ancora, vere parole O_Stili come passione, determinazione, volontà. Utili per imparare a viaggiare in un mondo capriccioso e instabile dove non sempre si viene premiati. Un mondo dove continuare a fare esperienze e ricorrere alla tecnica del "comportarsi come se".

È quanto facevano oltre duemila anni fa filosofi cinesi come Confucio, Mencio, Xunzi. Perché a volte le abitudini sono più deleterie delle paure.

Allora è utile comportarsi "come se": come se tutto andasse bene, come se quel bambino non fosse poi così antipatico, come se quello sport non fosse così faticoso...

Un mondo dove la libertà è un valore immenso. Io credo nel potere delle vere parole O_Stili. Credo in parole come vita, libertà, comprensione, partecipazione. Parole da vivere, condividere, trasmettere e proteggere, come i nostri bambini.

Grazie ai **contributi** di Emma Frignani, Natalia Robusti, Alessandro Borgogno, Gloria Vanni, Primavera Contu.

A **cura** di Paola Chiesa